

VERIFICA DEI POTERI, VENTICINQUE ANNI DOPO E OGGI

Jadwiga Miszalska

Il mio intervento non avrà un carattere strettamente scientifico. Infatti oggi mi sento molto distante dalla tematica della mia tesi di dottorato di ricerca, su cui avevo lavorato anni fa e che poi fu pubblicata in volume¹. Quindi, presenterò piuttosto una serie di riflessioni legate alla mia lettura di alcuni testi di Franco Fortini. Il mio primo incontro con la scrittura di Fortini ebbe luogo più di trent'anni fa. L'inizio degli anni Ottanta in Polonia fu un periodo bruttissimo. Fallita l'impresa di Solidarność, i polacchi subirono l'imposizione della legge marziale, la crisi economica, insomma era un momento senza speranza. In questo clima mi fu consigliata la lettura della raccolta di saggi fortiniani *Verifica dei poteri*². Il volume, pubblicato nel 1965, aveva suscitato in Italia una serie di vivissimi dibattiti. Come aveva commentato qualche critico di cui ora non ricordo il nome, quando gli intellettuali italiani finalmente cominciano a mettersi d'accordo su qualche problema, arriva Fortini per mettere il bastone nel formicaio. La lettura del libro mi si presentò subito come estremamente difficile, ma anche inquietante. Si può immaginare una giovane studiosa di uno dei paesi del socialismo reale, allergica al marxismo, che al suono della parola "impegno" sentiva dei brividi, che contestava tutto e alla quale l'unica parola con potere vivifico e salvifico sembrava questa: libertà.

A questo punto sarebbe opportuno spiegare che il mio approccio alla scrittura di Fortini era stato preceduto da letture di saggisti e narratori italiani quali Vittorini, Pasolini e altri e da brevi soggiorni in Italia, possibili grazie alle borse di studio, che mi avevano permesso di constatare con un po' di stupore che una parte consistente della cultura italiana del dopoguerra era decisamente di sinistra.

¹ Jadwiga Miszalska, *Letteratura e impegno. La critica di Franco Fortini e la sua concezione di letteratura*, Cracovia 1993.

² Franco Fortini, *Verifica dei poteri, Scritti di critica e di istituzioni letterarie*, Milano 1965, ora: Id., *Saggi ed epigrammi*, a c. di Luca Lenzini, Milano 2003.

Ciò fece nascere in me la curiosità e la volontà di trovare risposta alla domanda, come mai dopo le purghe staliniane del prima e del dopoguerra, dopo i *gulag* sovietici, dopo l'Ottobre ungherese si potesse ancora credere nel comunismo. Questa curiosità mi portò alla lettura di Fortini con cui avevo già fatto un po' di conoscenza preparando la tesi di laurea su Elio Vittorini. Non sapevo allora quanta ingenuità e quanta presunzione ci fosse nel mio progetto. Me ne resi conto solo dopo, pian piano procedendo nella lettura, e me lo esplicitò una volta Silvio Guarnieri, ospite a Cracovia nell'83 o nell'84, dicendo: «Anche per un italiano, interpretare Fortini è come camminare sulla corda. Ma per uno straniero...?» Una volta però presa la decisione non volevo arrendermi. Ora si trattava ancora di scegliere un argomento che fosse accettabile come tema della tesi di dottorato in letteratura, quindi non troppo sociologico, né politico, e che d'altra parte non provocasse inutili sospetti (anche se devo dire che non avevo subito nessun tipo di pressione politica da parte delle autorità universitarie).

La mia scelta quindi cadde sulla funzione sociale (o politica) che Fortini attribuiva alla letteratura, tema che comprendeva anche discussioni sulla figura dell'intellettuale/scrittore/critico, argomento sicuramente non nuovo né per la realtà letteraria italiana né per quella polacca, le quali in diversi periodi della loro storia avevano attribuito all'intellettuale un particolare ruolo nella lotta per l'unificazione politica e culturale della nazione.

All'epoca l'accesso all'opera di Fortini in Polonia era praticamente impossibile, perciò soltanto nel 1985, durante tre mesi trascorsi a Roma grazie a una borsa di studio del governo italiano, ho potuto cominciare una lettura sistematica dei suoi scritti. Non mi sono limitata alle opere pubblicate in volume, ma ho cercato di rintracciare tutto quello che era apparso su diversi periodici a partire dagli anni Trenta. Pian piano mi si concretizzava il quadro della mia ricerca. Pur rendendomi conto del fatto che non si poteva mai separare la figura del Fortini-critico dal Fortini-poeta, per motivi pratici (spaziali e temporali) ho deciso di occuparmi soprattutto del suo lavoro di critico letterario. Seguendo l'evoluzione del suo pensiero ho notato che essa era tracciata da tre grandi temi cioè: l'ermetismo, il realismo e le neoavanguardie. Questi tre fenomeni letterari e culturali segnavano inoltre tre fasi nello sviluppo della società italiana contemporanea e tre situazioni politiche in cui essa si era trovata, imponendo all'intellettuale/scrittore un certo tipo di atteggiamento. L'ermetismo infatti,

nato nel periodo fascista e anche all'interno di esso, voleva garantire allo scrittore una posizione non complice e non servile nei confronti del potere politico, ma lo assolveva al tempo stesso da un impegno troppo concreto ed immediato. Lo sviluppo del realismo e le discussioni sul modo in cui si realizzava nella letteratura contraddistinguono il periodo dell'immediato dopoguerra e rispecchiano la cosiddetta «ideologia della ricostruzione», reazione diretta alla situazione precedente. Si cercavano infatti possibili vie d'uscita dall'*impasse* del fascismo e si progettavano forme di una nuova cultura. Infine, la nascita delle nuove avanguardie intorno alla fine degli anni Cinquanta e il loro sviluppo nel decennio successivo erano frutto della crisi dell'ottimismo postbellico, legato alla disillusione da parte di alcune cerchie di intellettuali verso le proposte del socialismo e alla proclamazione della fine del mandato sociale dell'intellettuale.

Presentando le sue perspicaci analisi di programmi culturali e letterari formati in Italia, ma anche all'estero, nel corso degli anni, Fortini formulava aspre critiche e svelava ipocrisie, senza mai perdere di vista la domanda fondamentale sullo status dello scrittore nella società, domanda alla quale la risposta doveva essere in qualche modo positiva. A seconda della situazione in queste tre fasi della storia italiana, ma anche europea, l'attenzione di Fortini si focalizzava su aspetti diversi della problematica. Criticando gli alibi ermetici, lo scrittore ribadiva la necessità dell'impegno politico e sociale dello scrittore; nel primo periodo postbellico nell'acme del dibattito intorno al realismo socialista ammoniva contro la volgarizzazione e l'appiattimento di tale impegno. Non si sentiva però neanche rassicurato dalle azioni delle avanguardie, vedendo in esse soltanto un vacuo ribellismo.

Nel quadro della vita intellettuale italiana, la posizione di Fortini era quella di un outsider, uno che guardava insoddisfatto a ciò che succedeva intorno, rivelava in modo spietato tutte le incoerenze, a volte essendo apparentemente inattuale in quello che diceva. I volumi in cui sono stati raccolti saggi e articoli pubblicati precedentemente su diversi periodici hanno titoli emblematici per gli scorcii di tempo in cui nascono e coprono più o meno un decennio.

La prima raccolta apparsa nel 1957 porta il titolo *Dieci inverni 1947-1957*³. Nella breve premessa l'autore presenta le sue pagine,

³ Franco Fortini, *Dieci inverni 1947-1957. Contributi ad un discorso socialista*, Milano 1957.

che «più che scelte e ordinate si dica raccolte e composte, come si fa con le vittime di una qualche sciagura»⁴. Infatti, il periodo che correva dalla fine della guerra, anziché essere epoca di entusiasmi e soddisfazioni, diventava sempre più cupo e deludente. Non dava soddisfazione né la direzione in cui procedeva l'Italia «opulenta e meschina»⁵, né gli eventi osservati oltre i suoi confini. Il momento critico venne infatti nel 1956 con la rivolta ungherese sommersa nel sangue. Il secondo volume a cui mi richiamo nel titolo di questo intervento e che considererei il più significativo fu pubblicato nel 1965. Il suo titolo, *Verifica dei poteri*, è un termine molto tecnico e riguarda la sfera politica. La definizione enciclopedica dice che è «l'atto in base al quale un organismo collegiale, prima di procedere all'esercizio delle sue funzioni, si pone il problema della regolarità della sua costituzione»⁶, quindi della sua legalità. Di quale tipo di potere si tratta però? La figura centrale del libro non è il politico, l'attivista del partito, ma l'intellettuale e più specificamente lo scrittore, o piuttosto il critico. Nel volume si discute quindi del potere dell'intellettuale: in che misura esso è (può essere) ancora reale per incidere sulla realtà (quale realtà?) e da che cosa può essere sancito il diritto, e cioè la legalità, di tale incidenza? *Questioni di frontiera* pubblicato nel 1977⁷ differisce un po' dai volumi precedenti in quanto non è una semplice raccolta di articoli, ma piuttosto un libro strutturato in modo intenzionale da testi magari apparsi già altrove, ma ora rifatti e divisi in due parti; la prima che tocca «la storia» cioè richiama fatti e eventi incisivi per ciò che consideriamo la cultura. La seconda applica ciò che appare nella prima per l'interpretazione dei fatti culturali e letterari concreti; vi si trovano anche scritti dedicati ai «compagni separati»: Vittorini e Pasolini. Il titolo viene spiegato da Fortini stesso: i confini si dovrebbero capire come quelli tra diversi «ambiti e territori "orizzontali" del sapere e del sentire», tra diverse correnti, idee, scienze e ideologie, ma riguardano anche «i rapporti "verticali" [...] di valore fra i quali il linguaggio lavora»⁸.

L'ultimo volume che vorrei nominare, perché è in effetti l'ultimo

⁴ Ivi, p. 9.

⁵ Franco Fortini, *Il senno di poi*, in Id. *Dieci inverni*, cit., p. 12.

⁶ https://it.wikipedia.org/wiki/Verifica_dei_poteri, [accesso: 27/12/2017].

⁷ Franco Fortini, *Questioni di frontiera. Scritti di politica e di letteratura 1965-1977*, Torino 1977.

⁸ Franco Fortini. *Prefazione*, in Id., *Questioni di frontiera*, cit., pp. V-IX.

che avevo studiato, è *Insistenze* apparso nel 1985⁹. Anche in esso Fortini raccoglie una scelta di scritti del decennio precedente al tempo stesso chiedendosi in che misura l'articolo o il saggio pubblicato in un momento storico ben preciso e avente la sua radice in un fatto, un evento concreto, può essere letto e capito anni dopo. Risponde però subito che malgrado possibili sciocchezze, allucinazioni o errori c'è sempre qualcosa che si salva e che perdura. Ciò che perdura potrebbe essere identificato nella «antica causa» o nel «sogno della antica causa». «Tale antica causa voleva rimuovere gli ostacoli che vietano al maggior numero di esseri la comprensione o coscienza in forma di scienza o sapienza della loro "condizione umana"»¹⁰. Seguire questa causa e tentare ad avvicinarsi a tale comprensione sarebbe come avvicinarsi a un asintoto ed è ciò su cui vale la pena di insistere.

Chi ha avuto l'occasione di assaggiare la scrittura fortiniana, sa bene quanto sia difficile definire i suoi sapori. Affrontando questi scritti negli anni Ottanta non avevo di certo né le competenze, né tanto meno le esperienze necessarie per capire tutti i loro meandri, e neppure oggi potrei dire di averne a sufficienza. Sicuramente ciò che alla prima lettura suscitava in me ribellione e a volte rabbia era il richiamo al marxismo come una delle più importanti basi filosofiche. Non c'è da stupirsi, se si tiene conto della grande disillusione che la repressione di Solidarność aveva portato nei confronti del "potere del popolo". Ma un secondo e un terzo ritorno su quei testi mi rendeva cosciente del fatto che era un marxismo un po' diverso da quello con cui entrava in contatto un abitante medio dei paesi del blocco socialista. Non mi rendevo neanche conto che Fortini, grazie alle sue conoscenze dei dissidenti polacchi, non era del tutto ignaro di ciò che significava il socialismo reale. Comunque, per le ragioni già esposte, nella tesi che sono riuscita a concludere nel 1988 ho cercato di evitare temi strettamente politici, soffermandomi su quelli letterari e tenendo presente che per Fortini scrivere di letteratura non significava mai puntare su aspetti puramente estetici, ma significava toccare idee e rivolgersi alla concretezza della storia. Tornando indietro posso affermare che i saggi che all'epoca mi avevano toccato di più sono quelli della *Verifica dei poteri*, tra cui quello che aveva dato il titolo al volume, ma anche *Astuti come*

⁹ Franco Fortini, *Insistenze. Cinquanta scritti 1976-1984*, Milano 1985.

¹⁰ Franco Fortini, *Per una ecologia della letteratura*, in Id., *Insistenze*, cit., pp. 284-285.

colombe. Ho deciso di tornare a questi scritti per vedere come sarebbe stata la mia rilettura di essi dopo quasi trent'anni dal primo approccio e più di cinquanta dalla stesura dei testi.

Verifica dei poteri è un tentativo di analisi della situazione in cui si era trovato lo scrittore e in particolar modo il critico nella realtà della crescita del capitalismo negli anni Sessanta¹¹. L'attenzione di Fortini va innanzitutto verso il critico che non può come il poeta lavorare per il futuro, ma deve reagire in modo immediato al *hic et nunc* in quanto costituisce un intermediario tra la letteratura e i suoi fruitori. La diagnosi della situazione offerta dal Fortini sorprende ancor oggi per la sua modernità. Lo scrittore nota infatti come la crescita economica e lo sviluppo del capitalismo coinvolgessero l'intellettuale proponendogli certe libertà apparenti. La nascita della cultura di massa e dell'industria culturale portò come risultato tutta una serie di relazioni e dipendenze e liquidò le differenze tradizionali tra la critica accademica, critica di primo intervento e la pubblicistica militante. Infatti la maggioranza degli intellettuali (critici) anche quelli accademici erano coinvolti in politica o in economia tramite funzioni nell'apparato dell'industria culturale che compivano: direttori o consulenti delle collane, redattori delle riviste, membri di giurie dei premi ecc. Questo lo costringeva a continui compromessi in quanto il successo editoriale di un libro di poco valore magari permetteva di finanziare alcuni insuccessi e dava al critico la possibilità di scrivere delle cose lette e apprezzate da pochi. Quali scelte ha quindi davanti un critico parlando di letteratura? Si trova in una situazione difficile in cui non si può più ribadire l'arte pura e neanche l'impegno immediato compromesso dalla versione volgarizzata del marxismo. Quello che gli rimane quindi sarebbe una «pseudo-scientificità». Ma malgrado tutto il critico deve fare il suo lavoro e lo può fare bene, se prima di tutto è conscio di tutti questi coinvolgimenti. Questo lavoro significa compiere scelte, individuare problemi da discutere, svelare falsità e costruire discorsi che portino a un libero sviluppo di individuo, che permettano lo sviluppo della società contro la falsa democrazia culturale incarnata dalla cultura di massa. Il critico dunque dovrebbe unire in sé capacità di scrittore, filosofo e storico. Dovrebbe confrontare l'universo dell'opera letteraria con la propria visione del mondo, con diverse interpretazioni del reale vigenti nella società in cui vive e

¹¹ Franco Fortini, *Verifica dei poteri*, in Id. *Saggi ed epigrammi*, cit., pp. 15-34.

finalmente costruire un discorso coerente in senso storiografico, ma anche formale. La critica non può quindi fermarsi ai pretesti, ma deve passare ai giudizi di valore. Insomma la cultura è politica e tutte le azioni compiute o non compiute da parte del critico o scrittore sono politica.

Dallo scritto *Astuti come colombe* vorrei ricordare due pensieri che mi sembrano degni d'attenzione¹². Rispondendo all'iniziativa del Menabò di pubblicare scritti riguardanti la relazione tra letteratura e industria, Fortini, lucidamente come sempre, osserva che l'industria come tale e il suo rapporto con l'uomo-oggetto non può costituire il tema della letteratura e in più che la scelta del tema «industriale» non garantisce di per sé il carattere progressista di un'opera letteraria. Il tema può invece essere costituito dal problema dei rapporti interumani cambiati dal progresso industriale o dallo status dello scrittore coinvolto nell'odierna industria culturale. L'altro problema segnalato anche altrove è la situazione di qualsiasi opposizione anche letteraria ossia l'avanguardia nel sistema capitalistico in quanto le società capitalistiche finanziano opposizioni a se stesse, come dice Fortini «annegando la negazione» cioè neutralizzandola. L'opposizione è quindi possibile solo nelle società socialistiche in cui ogni manifestazione di antitesi, essendo immediatamente politica, diventa una contraddizione reale. In conclusione Fortini di nuovo ammonisce da ottimismo troppo facili: lo sviluppo industriale non ha superato il problema della lotta di classe e la letteratura non può smettere di occuparsi dei valori. Parlare dei valori diventa però sempre più difficile. Bisogna quindi farsi «astuti come colombe e candidi come volpi». Il travestimento delle parole evangeliche (*Matteo 10, 16-18*) non è casuale. Come Cristo consiglia agli apostoli di essere prudenti nel portare la parola, per non cedere alle manipolazioni e di essere puri nelle azioni, per poter servire da modello, così Fortini ammonisce gli intellettuali di non scegliere strade troppo immediate e facili che potrebbero illuderli di aver conquistato una libertà che è solo apparente.

Quale importanza può avere oggi per noi la scrittura di Fortini? Non parlo della poesia perché, come diceva lui stesso, si può parlare della morte di un poeta, al massimo di una poesia, ma non della poesia della quale – e qui non c'è dubbio – sono permeati i suoi testi. Penso invece alla sua scrittura critica, così intricata nelle real-

¹² Franco Fortini, *Astuti come colombe*, in Id., *Verifica*, cit., pp. 66-86.

tà in cui nasceva. Fermandoci soltanto agli scritti citati del volume del 1965 potremmo ricavarne alcune problematiche sempre attuali. La coscienza dei condizionamenti ai quali viene sottoposta la letteratura o in senso più ampio la cultura serve anche nel mondo di oggi per capire certi fenomeni. La ritroviamo infatti, benché magari espressa con parole diverse, nella concezione del «discorso sociale» del Foucault. Oggi nessuno dubita del peso che il momento storico ha su tutte le manifestazioni umane. La svolta culturale negli studi umanistici avvenuta negli anni Ottanta ha rivalorizzato approcci di carattere storico e sociologico. Oggi viviamo un'altra rivoluzione social-economica basata, non come negli anni Sessanta e Settanta sullo sviluppo industriale, ma su quello di alte tecnologie che non può non incidere sulla cultura. Tuttavia, mentre nei tempi di Fortini non l'industria ma il capitalismo e i suoi effetti potevano costituire un tema valido per la letteratura, oggi lo costituiscono non le tecnologie, ma la globalizzazione e il modo in cui essa incide sulle relazioni interumane. Può sembrare ad alcuni fuori moda usare il concetto della lotta di classe e probabilmente il suo significato dovrebbe essere revisionato. Ma non si può non notare che le vecchie contraddizioni e antagonismi hanno solo cambiato nome e a volte coordinate geografiche. Lo sviluppo economico, la digitalizzazione, la globalizzazione non pongono fine a profonde differenze tra il mondo dei ricchi e quello dei poveri. La ricchezza inoltre non è uguale alla libertà e ci si dovrebbe chiedere se alcune ribellioni e scandali artistici sono davvero atti rivoluzionari o piuttosto la «negazione annegata», generata e accettata dal sistema per cui l'artista provocando, si illude per l'ennesima volta di aver conquistato la libertà, senza notare la troppa facilità dei gesti ribelli.